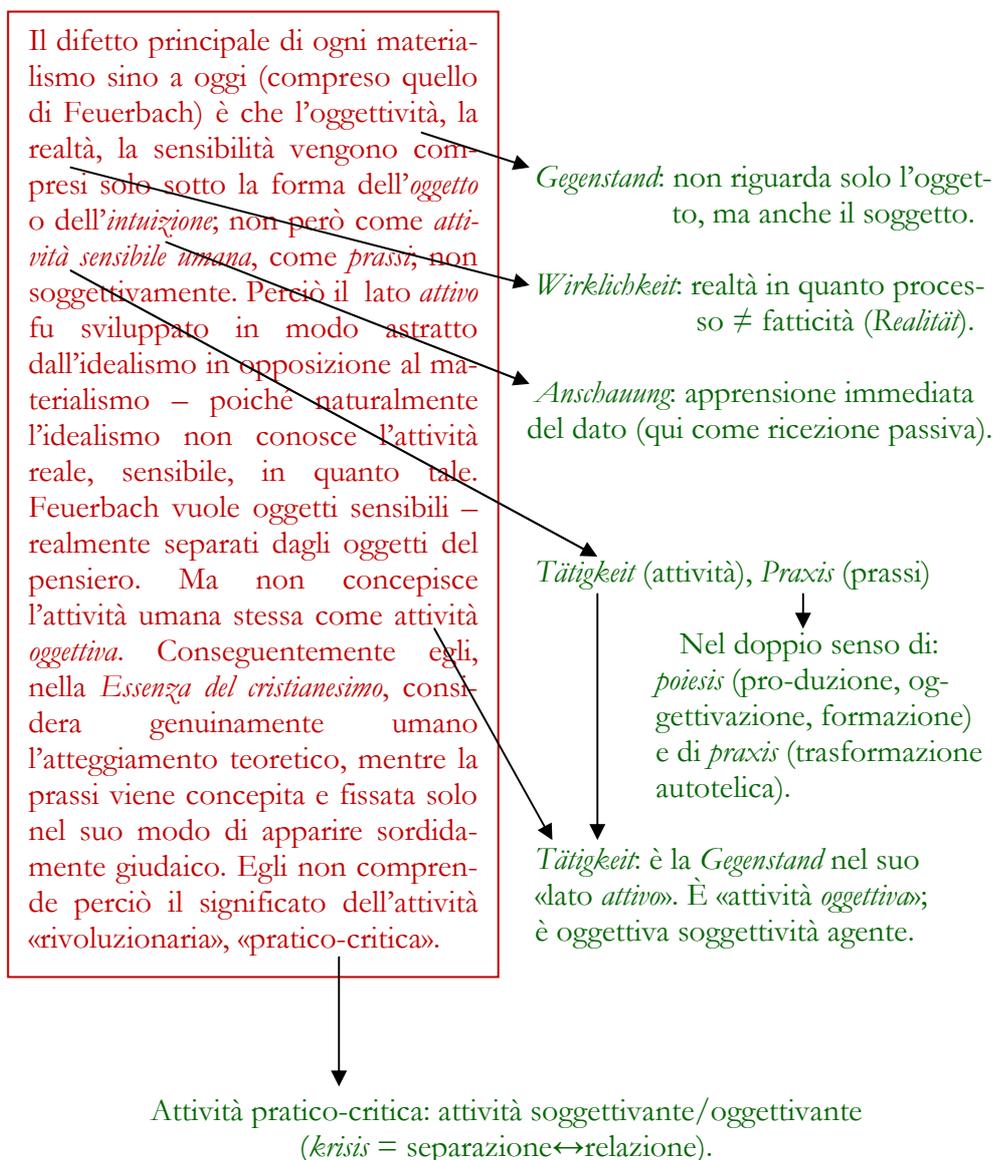


## MATERIA E PRASSI COMPRENDENTE: PERCORSI<sup>1</sup>

Florinda Cambria



<sup>1</sup> Le pagine che seguono riproducono un lavoro di annotazione e rielaborazione condotto su estratti delle *Tesi su Feuerbach* di Marx e della *Settima riscrittura*, apparsa su «Nóema» 5-1 (2014). Le annotazioni sono state concepite non come un commento, ma come un canovaccio per l'esecuzione di ulteriori esercizi di riscrittura. Vanno intese come una sorta di mappa in cui orientarsi e da ripercorrere, non come argomentazioni compiute. L'intento principale è di rendere esplicite, mostrandole graficamente, le decisioni silenziose che hanno guidato la riscrittura, sin dalla scelta degli estratti. In rosso sono trascritti gli estratti del testo di Marx, in verde quelli della *Settima riscrittura*, in verde le tracce del percorso pratico-critico che vi si è svolto.

Una riscrittura pratico-critica

Formazione/trasformazione:  
produzione soggettivante-oggettivante.

Il difetto principale di ogni materialismo sino a oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggettività, la realtà, la sensibilità vengono compresi solo sotto la forma dell'oggetto o dell'intuizione; non però come attività sensibile umana, come prassi; non soggettivamente. Perciò il lato attivo fu sviluppato in modo astratto dall'idealismo in opposizione al materialismo – poiché naturalmente l'idealismo non conosce l'attività reale, sensibile, in quanto tale.

Difettare vuol dire «mancare di». La mancanza più evidente di ogni materialismo fino a oggi (compreso quello dei marxisti) è consistita nell'impossibilità di applicare anche a se stesso la regola della emergenza pratica di qualsivoglia teoria. Compresa la teoria materialistica. Ricondurre l'oggettività (la realtà, il dato sensibile intuitivo) all'attività di cui essa è il risultato significa mettere in opera una prassi conoscitiva che, in quanto prassi, è anch'essa storica come lo sono i suoi oggetti. Anche il più consapevole materialismo storico-dialettico, se non è disposto a ricondurre i propri oggetti (oggetti sensibili e oggetti del pensiero = significati) e infine se stesso alla dimensione transitoria e situata di ogni prassi (compresa quella conoscitiva), è destinato a cadere nel medesimo dogmatismo che bene fu denunciato dall'idealista Fichte. Al materialismo intuitivo è perciò facile opporre un idealismo trascendentale: la condizione di ogni fatto conoscitivo è l'atto del conoscere, l'atto del soggetto. Rivendicazione del lato attivo dell'intuizione (l'agente) di contro al lato inerte (l'agito).



3) Ma anche il materialismo «storico-dialettico» è una prassi: «prassi conoscitiva», nel doppio senso di *praxis* e di *poiesis*.

4) Quindi: o è anch'esso «reale», e perciò diviene (si forma e si trasforma), oppure è «fattuale» (dogmatico), e perciò fa della *sua stessa* prassi un fatto.

La rivendicazione dell'Atto/Agente soggettivo di contro all'agito oggettivo.

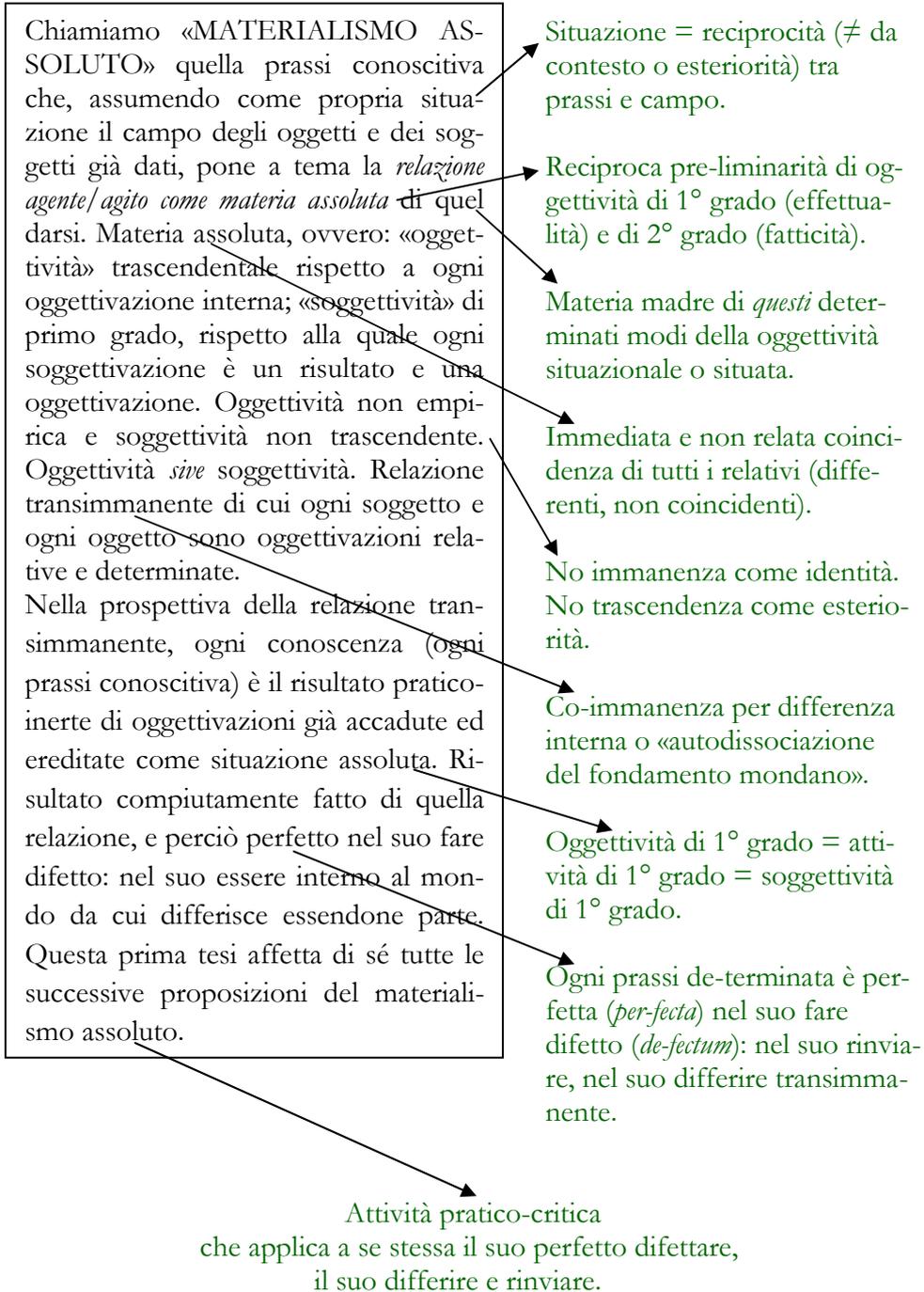
Feuerbach vuole oggetti sensibili – realmente separati dagli oggetti del pensiero. Ma non concepisce l'attività umana stessa come attività oggettiva. Conseguentemente egli, nella *Essenza del cristianesimo*, considera genuinamente umano l'atteggiamento teoretico, mentre la prassi viene concepita e fissata solo nel suo modo di apparire sordidamente giudaico.

[...] Ma tale rivendicazione poco o nulla risolve, poco o nulla comprende dell'attività stessa come oggettività dell'agente, e dell'oggettività come attività dell'agito. Attività del sordido «che c'è» (*quod est*): impenetrabile, massiccia evidenza della inaggrabile pre-esistenza del mondo. La pre-esistenza però accade a sua volta solo a posteriori, solo per differenza e resistenza rispetto a una prassi che in essa si trova collocata e compenetrata; che perciò a sua volta pre-esiste alla pre-esistenza del mondo. Differenze e resistenze interne. L'esteriorità del mondo dato è interna alla prassi nella stessa misura in cui la prassi è interna al mondo dato. Assoluta *reciprocità* di agente e agito *come materia* sempre già data della prassi: ciò di cui la prassi è fatta. Ogni attività è quindi sempre attività pratico-inerte. Ciò che pre-esiste non è il dato né l'attività, ma la relazione interna agente/agito. Relazione agente/agito = mondo. Fine del materialismo intuitivo; fine dell'idealismo trascendentale.

(Mater materia).

- 1) Attività = oggettività dell'agente *pratico*.  
Oggettività = attività dell'agito *inerte*.
- 2) Attività del «che c'è» (fatticità).  
«Intuizione» (evidenza della datità del «che c'è» attività) come attività.  
«Visione» (*Anschauung*) della preliminarità del «mondo» (*Welt*) come oggettività pre-esistente (oggettività di 1° grado rispetto alle oggettivazioni pratiche, «storiche»).
- 3) Ma tale pre-esistenza accade solo per differenza rispetto alla «storicità» e alla dinamica oggettivante (2° grado) di una prassi determinata.
- 4) Assoluta reciprocità (trascendentalità incrociata), doppia pre-liminarità interna di prassi e mondo: questa è la materia, matrice reale (*Wirklichkeit*), ciò di cui e da cui è fatta ogni prassi determinata.  
Pre-esistente è la relazione di rinvio interno: sussulto del mondo in se stesso.

[...] Egli non comprende perciò il significato dell'attività «rivoluzionaria», «pratico-critica».



Occorre chiarire alcune scelte terminologiche.

«Prassi conoscitiva»: autodissociazione e autocontraddittorietà del fondamento mondano (cfr. la IV tesi su Feuerbach di Marx).

Conoscere: reduplicare il medesimo = rappresentarsi, far*si* immagine *del* mondo.  
(Questo sta per quello: autodissociazione del mondo).

Conoscenza: mondo come rinvio, non coincidenza, virtualità, differenza.

Conoscere = far segno.

Emergenza *del* mondo come virtuale (ciò a cui il far segno rinvia), ovvero come desiderabile.

Conoscere = desiderare (ciò a cui si rinvia).

Ma il desiderato, in quanto oggetto di rinvio, non può mai essere «appropriato».

Il desiderio di proprietà è superstizione gnoseologica: scambia il segno con la cosa.

«Materia assoluta»: interrelazione dinamica di tutti i relativi;  
: continuità che supporta le differenze;  
: unità errante del diverso;  
: oggettività *sine* soggettività situante.

«Materialismo assoluto»: assume come propria situazione la relatività assoluta tra prassi costituite e prassi costituenti.

= relazione prassi/campo;  
= materia, cioè: relazione prassi/campo, colta dal lato della oggettivazione.

«La profondità del mondo produce la propria exteriorità come proprio corpo»  
(J.-P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, tomo II, trad. it., Marinotti, Milano 2006, p. 575).

La questione se al pensiero umano spetti la verità oggettiva, non è una questione teorica, ma una questione *pratica*. Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e la potenza, del carattere mondano del suo pensiero. La questione sulla realtà o non realtà del pensiero – una volta che il pensiero sia isolato dalla prassi – è una questione meramente *scolastica*.

Per il materialista assoluto porre a tema la relazione agente/agito significa oggettivarla, oggettivando anche se stesso come effetto pratico. Nessuna oggettivazione, benché perfetta, ha in sé la propria verità. La verità delle oggettivazioni (ovvero dei soggetti e degli oggetti di un campo dato) sta nel loro movimento di rinvio: rinvio alla relazione da cui provengono e alle relazioni che inaugurano. Ogni prassi ha un suo portato conoscitivo ed è, a suo modo, comprendente; ma conoscenza e comprensione non sono di per sé verità. La verità è proliferazione pratica di cause presupposte per effetti inavvertiti. Verità come proliferazione di mondo. La prova della verità di una prassi è il suo consumarsi ed effondersi in altre prassi, oggettivandosi. L'oggettività non è permanenza. E la verità nemmeno.

Questo è il primo effetto pratico-critico di quella prassi conoscitiva che è il materialismo assoluto.

In quanto è sempre «rinvio», la prassi è sempre conoscitiva (e desiderante).

Verità: proliferazione di mondo.

Prova: effusione pratica.

Oggettività: proliferazione pratica.

Feuerbach risolve l'essenza religiosa nell'essenza *umana*. Ma l'essenza umana non è un'astrazione che abita nell'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali.

Feuerbach, non penetrando nella critica di questa essenza reale, è pertanto costretto:

- 1) ad astrarre dallo svolgimento della storia e a fissare il sentimento religioso per se stesso, e a presupporre un individuo umano astratto-*isolato*;
- 2) pertanto l'essenza può essere concepita solo come «genere», come generalità interna, muta, che colleghi molti individui *in modo naturale*.

*Das menschliche Wesen*: l'essenza umana.  
Come intenderla, in una prospettiva prassico-materialista?

*Immohnen* = *inabitare* (cfr. Agostino et. al.).  
Come intendere l'immanenza?

*Wirklichkeit* (= *Praxis* = *Tätigkeit*) ≠ *Realität*.

*Ensemble*, insieme aperto, pluralità (≠ da *Ganze*, insieme organico, totalità).

Ma quale fondamento ha una prassi critica la quale, pur affermando che «nella sua realtà» (cioè nella sua prassi, nella sua vivente attività) l'«essenza umana» è l'«insieme» aperto, la pluralità «dei rapporti sociali», non situa però anche se stessa (in quanto prassi umana) all'interno dei «rapporti sociali» di cui è un prodotto e una attuazione?

Per Etienne Balibar, il problema che qui si pone è: come intendere, come pensare l'umano in senso non umanistico? Oppure: come intendere ciò che qui Marx chiama «essenza» in senso pragmatico-materialista?

Proposta di Balibar: ciò che è «comune» (ovvero pragmaticamente «essenziale») all'umano è la eterogeneità; pluralità costitutiva del differire pratico.

(Cfr. Etienne Balibar, *Dall'antropologia filosofica all'ontologia sociale e ritorno: che fare con la sesta tesi di Marx su Feuerbach?*, in AA.VV., *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*, a cura di E. Balibar e V. Morfino, Mimesis, Milano 2014, pp. 147-178)

Ma nuovamente: come e dove si situa, di quale «eterogeneità» e pluralità relazionale è l'attuazione la proposta che dice: ciò che è comune, pragmaticamente essenziale all'umano è l'eterogeneità?

Le essenze sono oggettivazioni di prassi conoscitive (reduplicanti e dissocianti) che si attuano mediante le prassi linguistiche. Ogni prassi produce oggettivazione in base ai modi e alla situazione che la determinano. Ogni prassi genera astrazione (autodissociazione del fondamento mondano). Ma le prassi linguistiche generano astrazione nel modo della generalizzazione, poiché generalizzante è la plurivocità intersoggettiva del loro operare. Sicché le astrazioni peculiari delle prassi linguistiche hanno come tratto specifico la generalità. Le essenze sono oggettivazioni linguistiche fatte delle prassi situate che in esse si consumano e si effondono. Non esiste una «essenza reale» di contro a una «essenza astratta»: si tratta in ogni caso di prodotti astratti e generali.

Non si dà mai una prassi singolare: la prassi è relazione (reiterazione e determinazione differenziale della relazione agente/agito che la situa e la supporta). La relazione è sempre determinata (in questo senso essa è «storica») come lo sono i suoi prodotti. In quanto prodotto di oggettivazione, ciò che il linguaggio chiama «umano» è, in ogni caso, un risultato astratto e generalizzato.

La critica delle essenze (o dei concetti), se non coglie anche se stessa come prodotto di relazioni determinate, 1) è costretta ad astrarre se stessa dalle relazioni viventi di cui è il prodotto; 2) pertanto concepisce se stessa come «verità», come generalità interna, muta, che ridà concretezza alle astrazioni, senza avvedersi del proprio implicito operare astraente.

Essenza: oggettivazione di prassi linguistiche.

Fatticità ≠ effettualità.

Tutte le oggettivazioni, astratte dalla oggettività di 1° grado di cui sono l'effettuazione, hanno natura fattuale, non reale.

Relazione: autodeterminazione, differenziazione interna della prassi effettuale.

Storico: determinato, ossia astratto, oggettivato.

Essenza umana: oggettivazione, ossia astrazione, storico-linguistica.

Critica di tutte le essenze: critica della verità intesa come essenza o oggettivazione astratta.

L'individuazione è astrazione. Come intendere l'individuo concreto-relazionale?

Qual è la realtà effettuale della *nostra* prassi astraente?  
Qual è la verità di questa riscrittura pratico-critica?  
Quale il concreto a cui essa rinvia? Quale il suo portato conoscitivo? In che senso essa si pretende prassi rivoluzionaria?

La dottrina materialistica del cambiamento delle condizioni e dell'educazione dimentica che le condizioni sono modificate dagli uomini e che anche l'educatore deve essere educato. Quella dottrina è costretta quindi a dividere la società in due parti – una delle quali è sollevata al di sopra della società.

Chiamiamo «situazione» la reciprocità assoluta tra condizione e condizionato. Nella prospettiva del materialismo assoluto l'educazione è impossibile: impossibile condurre-fuori (*ex-ducere*) un polo della relazione situazionale dalla situazione che lo costituisce. Ineducabilità del mondo.

Se situazione è reciprocità assoluta tra le condizioni e le prassi singolari che ne sono il correlato biunivoco, e se tale «situazione» è ciò che chiamiamo «mondo» (o «fondamento mondano»), allora è impossibile *ex-ducere* il mondo, impossibile trasformare la situazione e impossibile modificare le condizioni. È impossibile decidere. Insensatezza e vana pretesa di ogni etica della conoscenza, di ogni rivoluzione nella conoscenza.

Il coincidere del variare delle condizioni e dell'attività umana o auto-trasformazione può essere compresa e concepita razionalmente solo come *prassi rivoluzionaria*.

Il coincidere del variare di condizione e condizionato è autotrasformazione pratico-inerte della situazione. Le polarizzazioni interne della situazione (ovvero le sue oggettivazioni) sono singolarizzazioni transitorie. Ma, accadendo come singolarizzazione, la situazione è anche cesura e decisione.

Ma l'autotrasformazione e l'autodissociazione della situazione accadono solo e sempre mediante singolarizzazione (de-terminazione, oggettivazione) e cesura. Ogni cesura singolarizzante è autodissociazione e autotrasformazione della situazione: un'emergenza nel mondo come autoeducazione del mondo.

Nella prospettiva della decisione situata, nella prospettiva cioè della singolarità emergente, l'autotrasformazione della situazione è una decisione in cui ne va del mondo. Nelle impermanenti decisioni singolari accade l'autoeducazione del mondo. Questa autoeducazione è il mondo come permanente impermanenza, ovvero come rivoluzione permanente.

La prospettiva singolare in cui la situazione si oggettiva è de-cisione del mondo e nel mondo (non sul mondo). L'autoeducazione del mondo è sempre una decisione singolare. Nel mondo non vi è che de-cisione. Ogni de-cisione è una cosmologia. Ogni etica è cosmogonica.

(Anche la nostra, evidentemente)

Ogni critica è una pragmatica. Ogni prassi è astratta. Il concreto compete soltanto al margine anonimo e pratico-inerte di cui ogni prassi (compresa quella critica) è una emergenza e una determinazione.

Solo l'anonimato è concreto. La determinazione accade sempre per via di astrazione. Le astrazioni mutano; il concreto permane. Esso non è storico. Ma è transimmanente nelle determinazioni storiche.

I rapporti e le forme sociali sono determinazioni storiche, singolarizzazioni in atto, nelle quali si decidono ogni volta gli effetti di verità di cui le prassi saranno responsabili. Decisione che porta responso sull'autotrasformazione del mondo.

Il concreto è margine anonimo, che permane come transimmanente nelle decisioni o determinazioni singolari.

La de-terminazione è astrazione: essa transita e rinvia.

Ogni de-cisione porta risposta e responso al concreto e nel concreto anonimo, di cui è la transitoria oggettivazione.

Ogni singolarità è astrazione, rinvio, determinazione e divisione. Individuo concreto è solo l'anonimo, transimmanente, permanente e indivisibile corpo immortale della prassi: fondamento mondano di cui ogni prassi è fatta, a cui ogni singolarità rinvia, in cui ogni decisione si staglia e trascorre. Anonimo fondamento mondano o corpo immortale della prassi non è «un» corpo, «una» situazione o «una» prassi, ma l'ecceità del rinviare medesimo.

Tutti i misteri che inducono la teoria al misticismo, trovano la loro soluzione razionale nella prassi umana e nella comprensione di questa prassi.

Se ogni prassi è de-cisione del mondo, allora ogni prassi è un'istanza etica e ogni etica è una cosmogonia.

Prassi = essere *del* mondo.

Esercitare una prassi = essere mondo, determinarlo, realizzarlo, deciderlo.

Prassi conoscitiva = essere del mondo come replica del medesimo, di se stesso.

Prassi comprendente = ?

La prassi non è più umana che mondana. Essa è pratico-inerte: in ciò ha la sua concretezza. Non comprenderlo significa destinarsi a una mistica dell'umano. Ossia anche a un feticismo del mondano.

La comprensione della prassi come situazione pratico-inerte è una prassi (anch'essa pratico-inerte) acrobatica: una prassi che nomina se stessa, sul bilico tra anonimato e determinazione.

Su questo bilico, la prassi comprendente è azione che reitera la propria decisione lasciando che il concreto porti responso sulla sua parzialità. La prassi comprendente, in quanto anticipazione della propria posterità, è azione che assume i propri effetti presupposti come presente assoluto, come mondo che *si* decide.



Prassi che *si* decide, materia anonima che incide nelle sue determinazioni.

La mistica dell'umano è anche sempre un feticismo del mondano: umano come prassi, mondo come inerzia; e viceversa.

La comprensione della prassi è a sua volta una prassi. La sua singolarità sta nel portare responso sul concreto, mettendo a tema la propria astrattezza. Decisione paradossale di determinare l'anonimato, di portare responso su ciò che porterà responso.

La determinazione è responsabile della sua appropriatezza; ma il concreto porta responso nella improprietà e nell'anonimato.

Prassi comprendente:  
prassi acrobatica, in bilico fra anonimato e determinazione.  
Desiderio di concreta improprietà.